

**Corso “Gestione Sistemi Complessi”**  
**DISPENSA DELLA LEZIONE 5**  
***L’INDIVIDUALISMO METODOLOGICO: PREGI E LIMITI***

## **Sintesi**

Che cos’è l’individualismo metodologico?

Individualismo metodologico e collettivismo metodologico

Individualismo metodologico e complessità

Individualismo metodologico e discipline economico-aziendali

La relazione al centro della complessità

Questioni aperte

## **Che cos’è l’individualismo metodologico?**

Scriva Ludwig von Mises: “Solo l’individuo pensa. Solo l’individuo ragiona. Solo l’individuo agisce”<sup>1</sup>.

Scriva Karl Marx: “La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classe”<sup>2</sup>.

Queste due citazioni rappresentano due modi di vedere il mondo e, in particolare, il mondo degli uomini. Ma a Marx possiamo aggiungere altri campioni del collettivismo metodologico, come Auguste Comte (“l’uomo propriamente detto non esiste in quanto non può esistere che l’umanità”), oppure G. W. F. Hegel (“gli individui servono solo come mezzo per il progresso della storia del mondo”), o Louis Althusser (“gli individui sono soltanto gli effetti della struttura”)<sup>3</sup>. Forse sarebbe troppo facile chiedere a questi filosofi come siano riusciti a sottrarsi agli “effetti della struttura”, distinguendosi dalle masse alle quali hanno profetizzato un destino impersonale.

Una solida tradizione filosofica e un’altrettanto solida tradizione popolare ritengono che concetti collettivi come *società, popolo, nazione, partito, pubblica amministrazione, rivoluzione, polizia*, e così via, oltre ad essere comodi sostituti di aggregati di uomini o di eventi, godano in effetti di una loro autonoma esistenza, rispetto alle azioni dei membri individuali che li compongono, cioè come se fossero essi stessi individui capaci di pensare, decidere, agire. D’altronde, anche nel linguaggio corrente, questi termini sono usati senza le opportune distinzioni. “Lo stato dovrebbe fare” suona meno impegnativo per chi auspica una politica a proprio favore della frase “Gli altri cittadini dovrebbero fare”, anche se in sostanza è quello che in genere accadrebbe se l’auspicio si realizzasse.

<sup>1</sup> L. von Mises, *Socialismo*, Rusconi, 1990, p. 139

<sup>2</sup> K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Einaudi, 1962, p. 100

<sup>3</sup> Citazioni che si trovano in: D. Antiseri, *Teoria unificata del metodo*, Utet, 2001, p. 300.

Questo modo di ragionare, noto come ipostatizzazione dei concetti, è scientificamente discutibile, anche se gode di un vantaggio retorico che giustifica la sua popolarità. Infatti esso sembra soddisfare una ben nota pulsione umana alla generalizzazione, irrefrenabile soprattutto nei più sprovveduti<sup>4</sup>.

Mentre l'individualismo metodologico, che ha una stretta connessione con l'approccio complesso, è consapevole delle difficoltà (o impossibilità) delle previsioni nelle scienze sociali, il collettivismo metodologico è strettamente imparentato con lo "storicismo", che è, come scrive Popper: "*un'interpretazione del metodo delle scienze sociali che aspira alla previsione storica mediante la scoperta di ritmi, o di patterns, delle leggi, delle tendenze che sottostanno all'evoluzione storica*"<sup>5</sup>.

## Individualismo metodologico e collettivismo metodologico

La nascita delle scienze sociali in senso moderno ha prodotto fin dalle origini un contrasto fra due approcci su come vedere il mondo, il contrasto tra chi, utilizzando termini collettivi, li considera a tutti gli effetti come termini che possono essere manipolati come fossero entità autonome dagli elementi che li compongono e tra chi, pur utilizzando termini collettivi per ragioni pratiche di comunicazione sociale, è permanentemente consapevole degli elementi che li compongono.

Il primo approccio è quello che va alla ricerca di regolarità economiche e sociologiche, di cui gli individui non sarebbero neppure consapevoli. Per Durkheim, per esempio, le motivazioni individuali al suicidio non sarebbero di per sé osservabili, mentre sono osservabili le correlazioni tra suicidi e vari indicatori della cosiddetta anomia.

Sempre in campo sociologico, la posizione di Max Weber e di Georg Simmel è pressoché al polo opposto a quello di Durkheim: compito della sociologia è *spiegare* i risultati delle azioni individuali, cioè i fenomeni sociali. Cercando quindi di capire le motivazioni degli attori sociali, nonostante le difficoltà che questa operazione comporta.

Si deve ammettere che con l'individualismo metodologico si rischia di ottenere risultati verosimili piuttosto che "veri", ma è un rischio relativamente modesto in un'epoca che ha perso l'illusione di raggiungere verità inconfutabili e che, con la perdita delle illusioni sulla scienza come fabbrica della verità, procede per ipotesi con un grado di accettabilità spesso molto labile.

Coloro che aderiscono al collettivismo metodologico, giostrando con i termini collettivi, godono del vantaggio di poter generalizzare qualunque giudizio in modo surrettizio, perché un termine collettivo comprende tutti gli elementi che lo compongono e che si trovano alla mercé di arbitrarie attribuzioni, siano esse costituite da pensieri, comportamenti, azioni.

Può essere utile, a questo punto, rendere più strutturato il dibattito tra collettivismo metodologico e individualismo metodologico riportando alcune importanti osservazioni di F. A. von Hayek, premio Nobel dell'economia e rappresentante autorevole di una concezione rigorosa del pensiero scientifico applicata alla ricerca sociale, non solo di carattere economico.

Secondo von Hayek<sup>6</sup>:

<sup>4</sup> Si veda la letteratura sulla PNL, ovvero Programmazione Neuro-Linguistica, molto vasta e non sempre rigorosa, ma interessante.

<sup>5</sup> K. R. Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, 1975, p. 18

<sup>6</sup> Le citazioni sono tratte da: F. A. von Hayek, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, il Mulino, 1988, pp. 97-224

- *“...non dobbiamo dimenticare che ai loro inizi le Scienze hanno dovuto farsi strada in un mondo in cui la maggior parte dei concetti si erano già formati a partire dalle relazioni dell'uomo con gli altri uomini e nel processo di interpretazione delle azioni umane...La scienza moderna ha combattuto contro tre ostacoli principali:*
  - *l'abitudine di studiare il lavoro dei grandi uomini del passato;*
  - *la convinzione che le idee delle cose possedessero una qualche realtà trascendentale, e che analizzando le idee potessimo apprendere qualcosa, o tutto, sugli attributi delle cose reali;*
  - *l'uomo aveva iniziato dappertutto ad interpretare gli eventi del mondo esterno a propria immagine e somiglianza, come se fossere animati da una mente simile alla propria...le teorie antropomorfe andavano alla ricerca di un disegno intenzionale e si dichiaravano soddisfatte quando potevano trovare in questo disegno la prova dell'attiva presenza di una mente ordinatrice”;*
- *“Contro tutti questi ostacoli, lo sforzo persistente della scienza moderna è stato quello di attenersi ai «fatti oggettivi»;...la scienza moderna si presenta come un processo di progressiva emancipazione dalla nostra classificazione innata degli stimoli esterni...la scienza fisica ha ora raggiunto uno stadio di sviluppo che rende impossibile esprimere gli eventi osservabili in un linguaggio appropriato a ciò che viene percepito dai nostri sensi. Il solo linguaggio appropriato è quello della matematica, e cioè della disciplina sviluppatasi per descrivere insiemi di relazioni fra elementi che non hanno altri attributi all'infuori di queste relazioni”;*
- *l'utilizzazione della matematica nella scienza viene attribuita alla ricerca di una maggiore precisione espressiva. In realtà “...non si tratta semplicemente di aumentare la precisione di un procedimento, che sarebbe comunque possibile senza ricorrere alla forma matematica di espressione; si tratta piuttosto dell'essenza stessa del processo mediante il quale scomponiamo i dati immediati che i sensi ci trasmettono, e sostituiamo ad una descrizione formulata in termini di qualità sensibili un'altra descrizione, fondata su elementi che non posseggono nessun altro attributo all'infuori delle relazioni che li connettono reciprocamente”;*
- *le scienze sociali “non si occupano dei rapporti fra cose, ma si occupano invece dei rapporti fra uomini e cose o fra uomo e uomo; si interessano delle azioni degli uomini e il loro scopo è quello di spiegare i risultati non voluti o non prestabiliti delle azioni di molti uomini”;*
- *quando le scienze sociali si occupano della vita fisica degli uomini in gruppi debbono in effetti utilizzare gli stessi metodi della scienze naturali; si pensi alla diffusione di malattie contagiose, allo studio dell'ereditarietà e dell'alimentazione, della composizione per età delle popolazioni umane “non differiscono in maniera rilevante da simili indagini condotte sugli animali”;*
- *“Strettamente connesso con l'oggettivismo dell'approccio scientifico è il suo collettivismo metodologico, la sua tendenza trattare certe «totalità» - quali la «società» o il «capitalismo» o una particolare «industria» o «classe» o «nazione» - come oggetti dati e ben definiti, governati da leggi che possiamo scoprire osservando come questi enti si comportano in quanto totalità...gli scienziati naturali sono abituati a cercare innanzitutto regolarità empiriche nei fenomeni relativamente complessi che si presentano all'osservatore come dati immediati...anche in campo sociale gli scienziati naturali tendono a cercare innanzitutto regolarità empiriche nei comportamenti dei fenomeni complessi...Questa tendenza è ulteriormente rafforzata dalla constatazione empirica che,*

*nel comportamento degli individui, ci sono ben poche regolarità che si prestino ad essere stabilite in modo strettamente oggettivo; pertanto essi rivolgono la propria attenzione alle totalità, nella speranza che almeno queste mostrino la presenza di regolarità del tipo desiderato”*

- ❑ *“bisogna tener conto anche dell’influenza esercitata dall’idea, in verità piuttosto vaga, secondo cui, dal momento che i «fenomeni sociali» rappresentano l’oggetto di studio, il modo di procedere più ovvio è di partire dall’osservazione diretta di questi «fenomeni sociali»; questa idea sembra essere associata all’ingenua convinzione che l’esistenza, nell’uso corrente, di termini quali «società» o «economia» costituisca una prova dell’effettiva esistenza di «oggetti» ben definiti che corrispondono a questi termini. Il fatto che tutti parlino di «nazione» o di «capitalismo» induce a credere che il primo passo nello studio di questi fenomeni debba essere quello di andare a vedere che aspetto abbiano, proprio come faremmo se sentissimo parlare di una certa pietra o di un certo animale”.*
- ❑ *“Ci si può chiedere: i fenomeni sociali non sono per definizione fenomeni di massa, e non è quindi ovvio che possiamo sperare di scoprire regolarità in essi solo se li investighiamo utilizzando il metodo messo a punto per lo studio dei fenomeni di massa, e cioè per mezzo della statistica? Ora, questo è certamente vero per lo studio di certi fenomeni, come quelli che costituiscono l’oggetto della demografia e della biometria”. Ma c’è differenza tra queste totalità statistiche e la natura delle totalità nelle scienze sociali teoriche. “L’indagine statistica riguarda gli attributi degli individui; essa non si occupa, però, degli attributi di particolari individui, ma piuttosto di quegli attributi di cui si sa soltanto che sono presenti in una percentuale, quantitativamente determinata, del totale degli individui che formano una certa «entità collettiva» o «popolazione».*

L’individualismo metodologico non dev’essere confuso con una posizione ideologica che mette al centro di ogni interesse l’individuo a scapito della collettività. La metodologia ha lo scopo di comprendere i fenomeni collettivi, ma attraverso l’analisi dei comportamenti individuali degli attori e delle loro motivazioni. La società non è che l’esito dei comportamenti degli individui, i quali godono di una maggiore o minore autonomia e sono più o meno imprevedibili, nonostante le norme di ogni genere che li condizionano.

In altre parole, non possono esistere delle leggi esogene e generali nelle scienze sociali, nonostante la presenza di regolarità nei fenomeni osservati.

Ci sono casi in cui l’individualismo metodologico non è applicabile? Certamente. Per esempio, per spiegare l’evoluzione del tasso di natalità di una popolazione è chiaro che si deve far riferimento al cambiamento dei comportamenti individuali, ma è pressoché impossibile individuare le ragioni di quel cambiamento. Valgono in questo caso le correlazioni statistiche. A questo proposito, la scuola di Chicago dell’economia della famiglia<sup>7</sup> ha determinato come al crescere del reddito la propensione delle famiglie ad aver figli in genere diminuisce e i figli, nel linguaggio economicistico della scuola, non sono più considerati, come un tempo, beni di investimento ma beni di consumo. In altre parole, non si hanno più figli per disporre di mano d’opera preziosa in una società agricola, ma li si ha per il soddisfacimento della pulsione a diventare genitori, con tutti i condizionamenti dell’uso del tempo che domina la fruizione dei beni di consumo.

Si tratta di una spiegazione discutibile, ma gli studiosi di Chicago ritengono che sia piuttosto solida e sfidano chiunque a trovarne un’altra. In ogni caso questo è un esempio di

---

<sup>7</sup> Cfr. Gary S. Becker, *The Economic Approach to Human Behavior*, The University of Chicago Press, 1976

individualismo metodologico che perviene a risultati di carattere generale cercando di comprendere le motivazioni dei singoli individui.

Risalire agli individui per comprendere i comportamenti collettivi significa attribuire, in ogni caso, una certa razionalità a qualunque tipo di ragione che venga adottata per giustificare quei comportamenti. Allora più che di razionalità al singolare è opportuno parlare di razionalità multiple, come d'altronde è già stato fatto nella prima lezione, durante la quale abbiamo distinto tra razionalità in senso stretto, come è stata definita dagli economisti neo-classici, dalla razionalità assiologica e dalla razionalità situazionale. Tutte accolte benevolmente dall'approccio complesso perché, come dice Raymond Boudon, "*tutti hanno delle buone ragioni per giustificare i loro comportamenti*", che tradizionalmente finirebbero nel ricettacolo dell'irrazionalità. Ma può la maggior parte delle azioni umane, che notoriamente non superano i criteri della razionalità canonica, essere semplicemente considerate irrazionali?

A questo punto possiamo chiederci che relazione esista tra individualismo metodologico e complessità.

## Individualismo metodologico e complessità

L'individualismo metodologico è più prossimo alla complessità di quanto non lo sia il collettivismo metodologico, per la stessa ragione per cui, delle forme del sillogismo, l'abduzione è espressione della complessità più di quanto non lo siano la deduzione e l'induzione. Ma su questo punto torneremo a parlare più avanti.

I concetti di varietà e autonomia delle componenti elementari costituenti un tutto, il carattere non *a priori* determinato dei loro comportamenti, interazione e interdipendenza: questi sono caratteri propri della complessità, o meglio aspetti di un insieme che definiamo a questo punto complesso, e che sono meglio studiati dall'individualismo metodologico.

Quando si indaga su un fenomeno fisico o chimico o comunque "naturale" la raccolta dei dati sul fenomeno non sono a loro volta un fenomeno fisico o chimico o comunque "naturale", ma si tratta di idee, di rappresentazioni e, forse successivamente, di teorie sul fenomeno.

Quando indaghiamo su un fenomeno sociale, per esempio, su come sono gli imprenditori e li interroghiamo con un questionario, otterremo una rappresentazione di rappresentazioni che gli imprenditori hanno di se stessi, tra l'altro probabilmente diverse fra loro o comunque espressione di un'elaborazione culturale frutto di esperienze, di sentito dire, di luoghi comuni o di "*cred'io ch'ei credette ch'io credesse*". Mettere insieme questi dati alla ricerca di omogeneità non è difficile, ma i fattori che accomunano delle differenze sono quelle più ovvie, che non richiedono ricerche *ad hoc*. In questi casi, meglio utilizzare delle biografie!

## Individualismo metodologico e discipline economico-aziendali

Le discipline economico-aziendali non si pongono problemi di rigore metodologico, considerato che il loro obiettivo primario è pragmatico-propositivo. La conoscenza scientifica in quanto tale non rientra tra le aspirazioni di queste discipline.

Sembrerebbe quasi che l'aspirazione alla verità, in questo ambito, non abbia molto senso, anche se è difficile pensare il contrario. È nelle discipline economico-aziendali che sono più difficili le generalizzazioni. Un comportamento che ha condotto una certa organizzazione a risultati buoni viene di norma imitato, in quanto si attribuisce ad esso un contenuto di "verità" assimilabile a quello delle leggi che si scoprono nelle scienze naturali. Una legge naturale,

quando essa permette di essere sfruttata, può essere sfruttata da tutti: basta conoscerla, nonostante che ovviamente possa imporre comportamenti di realizzazione che forse non tutti si possono permettere. Ma nessuno discute sulla validità della legge.

In economia aziendale, dai tempi della *Design School* dell'università di Harvard, la prassi di utilizzare storie di casi da discutere in aula è stata, fin dall'origine, considerata un efficace strumento didattico, un'occasione per rappresentare un'esperienza a chi l'esperienza non ha ancora vissuto. Non c'è caso, comunque, che non avverta i lettori che quanto viene narrato non deve essere considerato un esempio da imitare. È un'occasione di discussione. Che significato può avere questa l'avvertenza, che è innanzi tutto un'espressione di correttezza?:

- nelle discipline economico-aziendali non esistono in genere delle regole generali, al di là di qualche modello descrittivo, di grande valore didattico, ma pericoloso se considerato come un modello prescrittivo;
- ciò che viene insegnato è costituito fondamentalmente da opinioni, con un contenuto elevato di verosimiglianza, ma che non possono essere scambiate come delle verità scientifiche;
- il rimandare al caso per caso, o alla teoria della contingenza, non equivale a riconoscere che gran parte delle discipline economico-aziendali non posseggono teorie assimilabili a quelle che sono qualificate come scientifiche? Non siamo forse nel pieno di una disciplina *storica*?
- ciò che viene considerato vero è autoreferenziale, riguarda sistemi e procedure che aiutano a svolgere l'attività economica in una cornice di "razionalità" (efficacia, efficienza, valore aggiunto, equilibrio, e così via).

Una prova "pratica" del contributo delle discipline economico-aziendali sarebbe poter trovare un legame stretto tra *curriculum* scolastico e successo negli affari, che diventa purtroppo sempre più difficile da dimostrare dato l'alto numero di laureati che l'università sforna ogni anno in tutti paesi avanzati. In realtà ci si accontenta di molto meno, all'insegna dell'evidenza: trovano lavoro più facilmente e più rapidamente i laureati che rispondono alle richieste di chi offre occupazione. La domanda conosce o non conosce quelli che considera i suoi interessi?

Probabilmente è opportuno tener conto delle argomentazioni di Raymond Boudon, a proposito della vulnerabilità di molte argomentazioni utilizzate nelle innumerevoli ricerche sociali che vengono svolte nel mondo, con risultati che non sono proporzionali agli sforzi umani e finanziari che vengono compiuti.

Afferma infatti Boudon<sup>8</sup> che il processo di costruzione delle teorie è inevitabilmente inficiato dalla presenza di *a priori* di cui il ricercatore non è in genere consapevole. "In genere" significa che qualunque ricercatore serio non si sorprenderebbe di questa osservazione. Potrebbe ribattere che ha trascurato certe variabili perché le ha considerate di poca importanza, per quanto possano rientrare tra le cause possibili del fenomeno che si sta indagando. Mentre di quelle di cui non è consapevole non può ribattere nulla. Ciononostante le conseguenze della presenza di *a priori* non evidenziati può essere l'origine della povertà descrittiva, esplicativa e soprattutto previsiva di un modello.

Supponiamo che un ricercatore creda di aver costruito una teoria T e che {P} sia l'insieme delle proposizioni esplicite riferite a T. Può accadere che egli abbia in realtà costruito una teoria T' includente, oltre all'insieme {P}, anche un insieme di proposizioni implicite {P'}.

---

<sup>8</sup> V. R. Boudon, *Le juste et le vrai*, Fayard, 1995

Per cui, in realtà  $T' = \{P\} + \{P'\}$ . Nell'ipotesi che  $T \rightarrow C$  e  $T' \rightarrow C'$ , se il ricercatore ritiene di aver rese esplicite tutte le ipotesi rilevanti, riterrà senza accorgersene che  $T = T'$  e, concluderà che  $T = C'$ . Ovvero, se l'insieme  $\{P'\}$  fosse reso esplicito, la struttura della teoria  $T'$  avrebbe una struttura diversa da quella  $T$  e quindi potrebbe condurre a conclusioni diverse.

Da qui deriva l'osservazione di Boudon che spiega “*perché il mondo ci sembra più ordinato di quanto non sia veramente*”. Infatti sociologi, economisti e storici possono spesso scoprire uniformità in quanto abbiano trascurato premesse implicite, nonostante il credito verbale attribuito al beneficio del dubbio. D'altronde questa trascuratezza è normale e da essa è difficile difendersi, sempre che se ne abbia l'intenzione, visto che la ricerca delle proposizioni implicite comporta spesso un grande sforzo suppletivo.

Siccome siamo già piuttosto confusamente consapevoli che il mondo non sia affatto ordinato, l'osservazione di Boudon ci impensierisce: possibile che siamo sistematicamente vittime del nostro ottimismo sul relativo ordine del mondo? E saremmo tutti vittime, ricercatori e non, dell'aspirazione di trovare nel mondo quella semplicità che ci permetterebbe di dominarlo, almeno nella nostra mente?

Di norma, come sappiamo, i ricercatori si difendono dal sospetto di aver trascurato qualcosa, tra le premesse delle loro ricerche, affermando che si sono considerate ed esplicitate le ipotesi principali. Ma, purtroppo, che cosa significa “principali”?

Raymond Boudon porta alcuni interessanti esempi, tra gli innumerevoli disponibili, di risultati di ricerca bacati dalla mancata esplicitazione di ipotesi implicite. Frequenti sono i casi relativi alle spiegazioni sul mancato sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Le ragioni monocausali del fenomeno non si contano: mancanza di innovazioni tecnologiche, mancanza di capitali, modesta ampiezza del mercato, e così via.

Un saggio, che a suo tempo godette di molta credibilità e che contribuì ad instaurare un *modus operandi* che è semplice, costoso, difficilmente confutabile e senza conseguenze, è quello di Ragnar Nurkse<sup>9</sup>, nel quale si tratta del circolo vizioso della povertà, che viene spiegato con questa sequenza di proposizioni:

- una caratteristica della povertà è la scarsa propensione al risparmio;
- se non c'è risparmio non c'è possibilità di investire;
- gli investimenti sono la causa principale degli aumenti di produttività di un paese;
- se non si investe è velleitario sperare che la produttività possa crescere;
- la crescita del reddito e quindi del livello di vita della popolazione dipendono dall'aumento della produttività;
- se non aumenta la produttività non aumenteranno né il reddito né il conseguente livello di vita;
- visto che lo sviluppo non può prodursi in modo endogeno, è opportuno mobilitare aiuti e investimenti di capitali stranieri.

Ognuna delle asserzioni precedenti erano considerate ovvie all'inizio degli anni Cinquanta quando Nurkse scrisse il suo saggio. L'ovvietà è accecante, ha tutta l'apparenza dell'analisi, in quanto la rende superflua, non può essere ribattuta.

---

<sup>9</sup> R. Nurkse, *Problems of capital formation in underdeveloped countries*, Blackwell, 1953 (tr. It. *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Einaudi, 1974)

In realtà, del problema non si tenne conto – ma la situazione non è cambiata - di almeno due argomentazioni rilevanti : la prima, riguarda l'estrema varietà dei paesi considerati in via di sviluppo, mentre la seconda riguarda lo spettacolare sviluppo della Gran Bretagna nel XVIII secolo e del Giappone e della Prussia nel XIX secolo, nonostante che questi paesi non avessero ricevuto nessun aiuto dall'estero. Ma altre argomentazioni forti e diffuse erano a favore delle tesi di Nurkse, prima fra tutte che i paesi sviluppati dovessero aiutare quelli in via di sviluppo.

Un argomento sul quale è opportuno, a questo punto, prestare una certa attenzione, è che relazione esiste tra il *sapere* e il *saper fare*, se la relazione ha carattere lineare (più si sa meglio è; chi più sa meglio farà; e così via) e se c'è speranza per coloro che non conoscono le cose che sarebbe opportuno conoscere sulla complessità.

La risposta (banale) è nota fin dalle origini delle discipline economico-aziendali: le conoscenze sono certamente un fattore che facilita il compito di coloro che intendono entrare nel mondo degli affari, in ruoli esecutivi o anche manageriali, ma esse sono curiosamente neutre rispetto a ruoli imprenditoriali, creativi, innovativi, cioè a ruoli che richiedono supplementi di conoscenze, o meglio creazione di conoscenza.

Una conclusione provvisoria potrebbe essere la seguente: avendo la complessità una forte componente soggettiva, il suo livello è a discrezione di chi deve gestirla. “*Il mondo è la mia rappresentazione*”, di Schopenhauer, potrebbe essere parafrasato come “*il mio mondo è la mia rappresentazione*”, che è anche una lodevole ammissione di modestia, ma anche una definizione soggettiva del mondo nel quale viviamo.

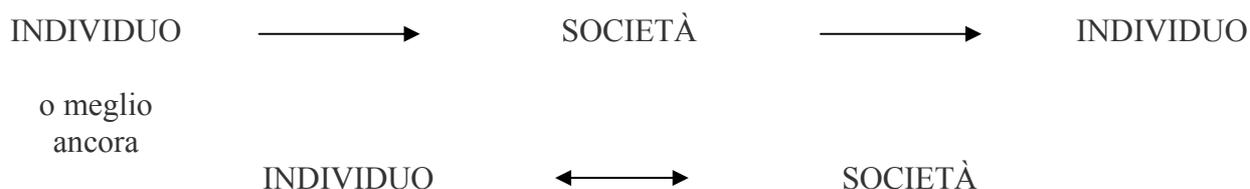
## La relazione al centro della complessità

Sarebbe assurdo concepire l'individualismo metodologico come un modo di considerare il mondo degli uomini come un insieme di individui isolati, considerabili di per sé, in quanto individui piuttosto che come un nodo dal quale si ripartono e al quale pervengono relazioni innumerevoli, di cui si è e non si è consapevoli, da cui dipende l'esistenza dell'individuo e, da esso, l'insieme, sia esso la società, il mercato, un'organizzazione, e così via, cioè un aggregato individuabile, anche se non autonomo rispetto alle sue componenti.

La straordinaria complessità dei fenomeni sociali, la difficoltà di anticiparne l'evoluzione, i fenomeni di autogenerazione, di autorganizzazione, sono alleati dell'approccio dell'individualismo metodologico.

La tentazione, comunque, di considerare i termini collettivi come aventi una propria autonomia, indipendente rispetto agli elementi che li costituiscono, è molto forte. Il problema è tradizionale, è il problema del tutto e delle parti.

Ormai gli autori considerano la complessità originata, tra le altre cose, dalle relazioni tra le variabili che compongono un sistema, piuttosto che dalla numerosità delle variabili. E arrivano a concepire il rapporto individuo/società, come rapporto biunivoco, rappresentabile con



Che le reti siano all'origine della complessità e che contribuiscano a tenerla sotto controllo è ormai un dato acquisito, frutto dell'evidenziazione di un fenomeno che ha trovato anche nello sviluppo tecnologico un impulso senza precedenti.

Dal punto di vista tecnico-organizzativo le reti sono state e sono oggetto di investimenti intellettuali considerevoli<sup>10</sup>, sia di carattere teorico, sia di carattere applicativo. In campo organizzativo, l'individuazione delle rete formali e di quelle informali all'interno di un'impresa, per esempio, ha permesso di conoscere in modo analitico ciò che avviene *veramente* e in modo spesso inatteso tra i nodi costituenti una rete. Questo è argomento è difficilmente generalizzabile, salvo per gli aspetti connessi al carico cognitivo, cui può essere sottoposto ogni nodo di una rete organizzativa.

## Questioni aperte

Non si può “*sparare al paesaggio per cercare di prendere una lepre*” e la teoria della complessità può assimilarsi ad un paesaggio che offre enormi attrattive intellettuali dalle quali è sapiente sapersi difendere. Alcuni approcci hanno proprio questa caratteristica, cioè di privilegiare il cambiamento nel paradigma metodologico, piuttosto che applicarsi a specifici problemi. Ma la teoria della complessità deve ancora fare i conti con molti quesiti:

- in che modo e in che misura la rete concettuale della teoria della complessità può essere trasferita dalle scienze naturali a quelle sociali? In senso proprio o in senso metaforico? Vale qui la regola aurea del vecchio Herbert A. Simon? Cioè: “*la metafora e l'analogia possono essere utili ma anche ingannevoli. Tutto dipende da un fatto: se le somiglianze che la metafora rileva sono importanti o superficiali*”<sup>11</sup>; la letteratura sull'argomento, rapidamente crescente, non è univoca e non è facile distinguere le questioni reali dalle questioni artificialmente gonfiate;
- quali sono le implicazioni della dinamica non-lineare, tipicamente complessa, per lo studio delle imprese e delle economie?
- in che modo e in che misura cambiano le funzioni aziendali alla luce della teoria della complessità? Cambiano quegli insiemi di schemi, di teoremi, di algoritmi, di apoftegmi che costituiscono il marketing, la logistica, la produzione, la finanza, la strategia e le altre discipline? Non sarebbe opportuno riesaminare i presupposti su cui si basano le varie discipline? In che misura esse sono i punti di raccolta di verità o, in qualche caso, solo di opinioni ben argomentate?
- in che modo e in che misura cambiano le funzioni manageriali, codificate tradizionalmente come pianificare, organizzare, controllare, guidare? Pianificare significa anche prevedere; organizzare significa anche disegnare strutture; controllare significa anche applicare il concetto di *feedback* negativo; guidare significa anche orientare in modo visionario: tutte attività che la teoria della complessità, che si applica a sistemi complessi adattativi, non-lineari, dal futuro imprevedibile, potrebbe rendere più pertinenti, anche se probabilmente meno codificate;

<sup>10</sup> Si veda, anche per i loro pregi espositivi, i lavori di:

A.L. Barabási, *Linked*, 2002 (tr. It. *Link*, Einaudi, 2004)

M. Buchanan, *Nexus*, 2002 (tr. It. *Nexus*, Mondadori, 2004)

A. Lomi, *Reti organizzative*, il Mulino, 1991

<sup>11</sup> H. A. Simon, *The Sciences of Artificial*, MIT, 1969 (tr. It. *Le scienze dell'artificiale*, Isedi, 1973)

- sono ancora concepibili gli sforzi compiuti per prevedere quando la teoria della complessità esclude che si possa farlo a lungo termine? Possiamo prevedere soltanto il breve termine? Con gli strumenti tradizionali o con nuovi strumenti?
- se gli uomini sono sistemi complessi adattativi, ciò significa che qualsiasi tipo di organizzazione presenterà sempre un divario tra “formale” ed “informale”?; e tra le due, quale organizzazione dovrà essere considerata migliore?; l’eventuale preferenza accordata alla organizzazione “informale”, in quanto espressione più vera delle possibilità e dei limiti del sistema complesso adattativo, può significare la fine di ogni disegno organizzativo, di ogni pro-attività rispetto alla più frequente reattività?

Queste questioni richiamano alla mente, in modo indiretto, la “filosofia del come se” che godette di una certa popolarità all’inizio del secolo scorso.

Il filosofo tedesco Hans Vaihinger, nel suo libro *Fisologia del come se* sostenne che “*tutti i concetti e le categorie, i principi e le ipotesi di cui si avvalgono le scienze e la filosofia sono finzioni, prive di validità teoretica, spesso intimamente contraddittorie, che sono accettate e mantenute solo in quanto utili*”<sup>12</sup>. È la definizione, se vogliamo, dei termini usati dal collettivismo metodologico (società, cultura, nazione, partito, azienda, elettorato, e così via). Tali termini, come sappiamo, godono di una loro autonomia esistenziale, svincolata dai loro componenti, e sono pertanto da considerarsi *finzioni*.

Una finzione, scoperta che sia, dovrebbe avere vita breve, come un errore che si può commettere ma del quale è opportuno liberarsi. Nella realtà ciò non avviene, in ragione della sua utilità.

Si pone un problema che ha molte facce:

- una faccia filosofica: non possiamo convivere con delle finzioni, soprattutto quando siamo consapevoli del loro *status*; dobbiamo quindi rifiutare il collettivismo metodologico a favore dell’individualismo metodologico;
- una faccia pragmatica: possiamo convivere con le finzioni in quanto utili; esse ci rendono la vita più sopportabile, più facile e non si vede perché non si possa continuare a coltivare un mondo mitico, del tutto inesistente, ma familiare;
- una faccia realistica: possiamo convivere con le finzioni, distinguendo attentamente la ricerca della verità dalla ricerca della convivenza quotidiana, dominata dalle convenzioni tacite che distinguono una comunità da un’altra, un gruppo sociale da un altro, una persona da un’altra;
- una faccia opportunistica: alimentiamo la propensione alla finzione della maggioranza delle persone, svolgendo un’attività nella quale la finzione domina, come nella politica e nell’arte.

Si tratta di quesiti che cercheremo di riesaminare negli incontri successivi di questo corso.

---

<sup>12</sup> Cfr. N. Abbagnano, cit., p. 166